

Ri~~e~~voluti~~o~~n

MAGAZINE

supplemento al quotidiano gratuito L'Espresso - Bari - Aprile 2013 - www.epolisbati.com



Leggendario Murat

Il cavaliere innovatore

**Da figlio di
albergatore a re.
Conquistò il cuore,
ma anche l'invidia
di Napoleone.
Sognò l'Italia unita**

Generale francese, re di Napoli (1808-1815) e maresciallo dell'Impero con Napoleone Bonaparte. Amato dal popolo, osteggiato dal clero, Gioacchino Murat venne giustiziato con sei colpi di fucile, il 13 ottobre 1815, all'età di 48 anni nella corte del castello di Pizzo, in Calabria, che da allora è detto anche castello di Murat. "Risparmiate il mio volto, mirate al cuore", le ultime parole al plotone d'esecuzione prima di morire. "Seppe vincere, seppe regnare, seppe morire", disse il Conte Agar di Mosbourg. Fra i più illustri studiosi di Gioacchino Murat, Renata De Lorenzo (nella foto nella a pag. 10), docente di Storia del Risorgimento,

direttrice del Dipartimento di Discipline storiche dell'Università "Federico II" di Napoli e autrice del volume "Murat" edito da Salerno Editrice.

Come definirebbe lei Gioacchino Murat?

"Molti dei contemporanei definirono Murat un "usurpatore", al pari di Napoleone, ma anche più di lui, in quanto la sua escalation sociale da figlio di un albergatore della provincia francese a re di Napoli appariva un'offesa insopportabile per le antiche dinastie che si richiamavano dopo il 1815 ai principi di legittimità. Nella mia biografia vedo in questo epiteto un aspetto caratterizzante e positivo in quanto serve

Carolina del mio cuore...

Cara Carolina del mio cuore, l'ora fatale è arrivata, morirò con l'ultimo dei supplizi, fra un'ora tu non avrai più marito e i nostri figli non avranno più padre. Ricordatevi di me e tenetemi sempre nella vostra memoria.

Muoio innocente e la vita mi è tolta da una sentenza ingiusta.

Addio mio Achille; Addio mia Letizia. Addio mio Luciano; Addio mia Luisa.

Mostratevi degni di me; vi lascio in una terra e in reame pieno di miei nemici; mostratevi superiori alle avversità e ricordatevi di non credermi più di quanto siete, pensando a ciò che siete stati.

Addio, vi benedico. Non maledite mai la mia memoria; ricordatevi che il più grande dolore che provo nel mio supplizio è di morire lontano dai miei figli, da mia moglie e di non avere nessun amico che possa chiudermi gli occhi.

Addio, mia Carolina, addio figli miei; ricevete la benedizione eterna, le mie calde lacrime ed i miei ultimi baci.

Addio, Addio. Non dimenticate il vostro infelice padre!

Gioacchino Murat



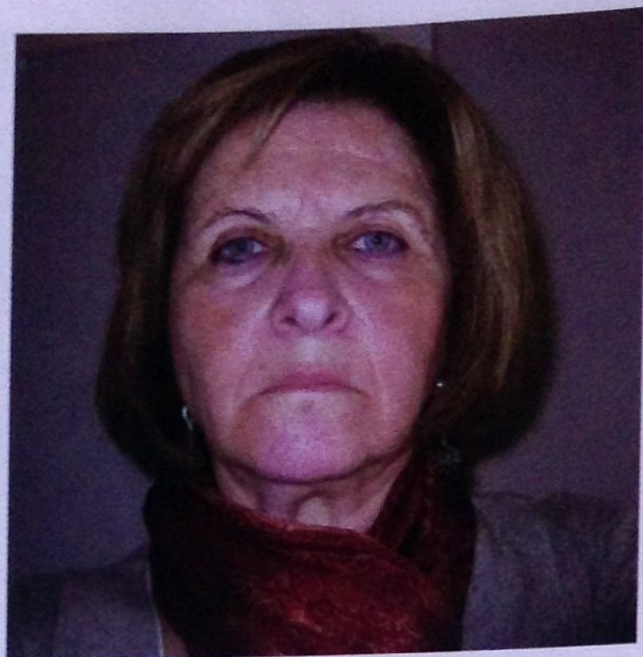
a definire Murat uomo dell'Ottocento, cioè del secolo che ha legittimato gli "usurpatori", dando luogo in molte zone di Europa a processi di formazione delle nazioni ad opera di nuovi protagonisti".

Come riuscì Murat ad arrivare ai vertici della politica francese?

"Come molti altri uomini ambiziosi e capaci di sfruttare le occasioni del momento, Murat seppe inserirsi abilmente nelle dinamiche complesse della fase politica di fine Settecento-inizio Ottocento, sfruttando innanzitutto il suo coraggio e le sue doti militari. Non fu l'unico, ma fu il solo a diventare re, grazie i legami di parentela con Napoleone di cui divenne cognato, avendone sposato la sorella Carolina. Quest'ultima ebbe un ruolo importante nel gioco politico che portò la coppia ad accumulare ingenti ricchezze e un grande potere per la capacità della donna di influire sulle decisioni del fratello".

Quali erano i rapporti politici e umani con Napoleone?

"Napoleone apprezzò molto la capacità di risolvere con la cavalleria, di cui Murat era a capo, la sorte delle battaglie, anche se fu avaro nelle lodi e, secondo alcuni, fu



anche geloso delle sue capacità di combattente. Murat aveva grande ammirazione per il cognato, ma avvertiva la scarsa stima che l'imperatore aveva per le sue doti politiche. Si sentì spesso non gratificato rispetto agli altri cognati che, come Giuseppe, Luigi, Girolamo, prima di lui avevano avuto un regno nell'ambito del sistema napoleonico che si basava su stati satelliti retti dal clan familiare dei Bonaparte. Fu spesso abbandonato a se stesso in momenti difficili, come nel caso della guerra in Spagna, e mostrò in più occasioni capacità non solo militari, facendosi carico di decisioni di cui poi da solo dovette rendere conto. Nella fase finale della campagna del 1814-15 fu tacciato di "tradimento" per aver abbandonato Napoleone, al punto da avallare una "legghenda

nera" che ha a lungo condizionato la valutazione del personaggio. In realtà quasi tutti coloro che avevano beneficiato della munificenza di Napoleone lo "tradirono", a cominciare dai fratelli, per la volontà di essere veri sovrani dei popoli di cui erano divenuti re e di sottrarsi al predominio della Francia".

In che momento Murat divenne propugnatore della "causa italiana"?

"La storiografia ha a lungo ritenuto la fase 1813-1815 e il proclama di Rimini del 30 marzo 1815 momenti di un appello Agli italiani che è considerato fondante del Risorgimento. In realtà Murat nella sua esperienza da militare e da emissario del cognato in vari contesti europei aveva imparato a riconoscere le nuove dinamiche che spingevano i popoli a qualificarsi come nazione ed a combattere per questi valori. Se le sue aspirazioni unitarie si perfezionarono dopo la battaglia di Lipsia alla fine del 1813, già nel 1809 a Roma, in ambienti franco-massonici, aveva cominciato a subire il fascino del discorso nazionale, grazie ai contatti col duca de la Vauguyon, espressione di am-

RENATA DE LORENZO

Murat

Al fianco di Napoleone, con dritta scarguatta e cavalleria imponevole, si assicurò il trionfo del Regno di Napoli e conquistò il consenso del paese.

SALERNO EDITRICE

bienti legati alla tematica indipendentistica. Occorre anche inquadrare il clima generale della fase 1813-15 quando Murat si invaghisce del ruolo di liberatore, senza valutare adeguatamente i rapporti internazionali. In tutta Italia la parola indipendenza aveva una virtù magica, coagulava interessi diversi e, aspetto non adeguatamente evidenziato, si ritrovava negli stessi appelli degli Austriaci al popolo italiano in funzione antifrancese e in un'ottica legittimista a favore dei Borboni. Sono la confusione del momento e il vuoto di potere a dare a Murat un ruolo demiurgico”.

Che ruolo ha avuto la moglie nella sua carriera politica?

“Carolina, la sorella preferita dell'imperatore, fu un'abile coprotagonista dell'escalation sociale e del percorso regale di Murat. Quando il marito era lontano da Parigi teneva salotti in cui creava gli opportuni rapporti internazionali e soprattutto premeva con insistenza sul fratello per accelerare la carriera di Gioacchino. Decisiva fu la sua azione anche nella fase finale, per la determinazione con cui la donna, “traditrice” più del consorte, agì per l'alleanza con l'Austria, al fine di non perdere il regno”.

Il suo sentirsi italiano era solo legato alla sua volontà di ampliare il suo potere?

“Certamente il messaggio “italiano” appariva una carta vincente nella delicata fase finale della dominazione napoleonica e avrebbe potuto consentire una sopravvivenza se non anche un allargamento degli spazi di potere. In realtà Murat contava per le potenze europee finché esisteva Napoleone ed infatti dopo la definitiva sconfitta del cognato viene precocemente abbandonato nel congresso di Vienna dagli

MURAT

alleati dell'ultima ora. Circa il suo personale sentimento di italianità, molte spinte, provenienti da ambienti diversi, lo avevano convinto di questo suo potenziale ruolo nazionalizzante, ma ciò che conta è il rapporto tra un coinvolgimento emotivo e le condizioni reali del quadro politico, che non poteva dare spazio ad un protagonismo sempre più velleitario”.

Ci racconta un aneddoto legato alla vita di Murat?

“Sul personaggio fiorì subito una ricca aneddotica, a favore o contro. Il fedelissimo generale Franceschetti si trova in Corsica presso la sua famiglia, avendo lasciato a Tolone il re Murat, fuggito da Napoli. Mentre è a casa, il 25 agosto 1815, è avvisato che uno sconosciuto alla porta cerca ospitalità: “Si presenta un uomo avvolto in un cappotto militare, con la testa ficcata in un berretto di seta nera, la barba lunga, con pantaloni, ghette e scarpe da soldato semplice; era agli stremi per la fatica. Quale la mia sorpresa allorché, sotto quella rozza apparenza, riconobbi il re Gioacchino, questo principe fino a poco fa così magnifico. Un grido mi scappa dalla bocca, e cado alle sue ginocchia”.